



Lo «strappo»

Per aggirare il divieto federale, la provincia francofona ha presentato una misura di «riforma della professione medica». Che però consente ai pazienti di chiedere l'iniezione letale. Dopo il primo «sì» in Commissione, entro questo mese il voto del Parlamento



PRESTO AL VOTO Il Parlamento di Quebec City decide nelle prossime settimane

da sapere

È legale solo in tre Paesi: Belgio, Olanda e Lussemburgo

Attualmente l'eutanasia è legale in tre Paesi: il Belgio (che sta pensando di estenderla anche ai minori), il Lussemburgo, e l'Olanda, dove è già possibile anche per i minorenni. La Svizzera e la Germania hanno invece decriminalizzato il suicidio assistito. Negli Usa, sono quattro gli Stati che permettono a un medico di procurare la morte di un paziente terminale: l'Oregon, il Montana, il Vermont e lo Stato di Washington. In Canada, l'ultimo pronunciamento della Corte suprema federale sull'eutanasia risale al 1993, quando i nove giudici si pronunciarono sul caso di Sue Rodriguez,

una canadese affetta da Sla che aveva citato in causa il governo del British Columbia, rivendicando il diritto di essere aiutata a morire. La Corte glielo aveva negato, affermando «l'interesse dello Stato nel proteggere la vita umana e quindi nel riaffermare la costituzionalità della legislazione esistente». Il 16 gennaio la Corte ha però accettato di esaminare il caso di Kay Carter, una canadese morta nel 2010 per suicidio assistito in Svizzera, la cui famiglia ha fatto causa al Canada. La sentenza è attesa in autunno. (E.Mol.)

Il Quebec sfida la legge canadese: «Eutanasia per i malati terminali»

Gli oppositori: si distoglie l'attenzione dai tagli alle cure palliative

ELENA MOLINARI
MONTREAL

«**A** iutare una persona a morire», recita il codice penale federale, è un crimine in Canada. Punibile con la prigione. Ma nel giro di un paio di settimane il Parlamento del Quebec potrebbe legalizzare la morte assistita, permettendo ai malati terminali della provincia francofona canadese di chiedere a un medico un'iniezione letale. L'accelerazione del Quebec non è la prima sfida delle province autonome alla legislazione federale di Ottawa. La Corte Suprema del British Columbia, lo scorso giugno, ha dichiarato incostituzionale punire il suicidio assistito. E in Ontario l'appello per il «diritto a farsi uccidere» lanciato sul letto di morte da un noto luminare, Donald Law, ha avviato un movimento per la legalizzazione dell'eutanasia. La parola fine spetterà quasi certamente alla Corte suprema canadese, che dopo 21 anni di silenzio, ha appena accettato di pronunciarsi sul suicidio assistito, probabilmente il prossimo autunno. Ma il Quebec non intende aspettare. Sebbene l'elektorato resti diviso, una commissione parlamentare, giovedì, scorso ha approvato il Bill 52 sul «sostegno alla morte», definendola, per proteggere i dottori del Quebec da problemi con la giustizia federale, non una modifica al codice penale, bensì una riforma della pratica della professione medica, che rientra nelle competenze provinciali. Manca solo il voto finale dell'Assemblea, atteso entro questo mese. Gli equilibri sintattici non eliminano però le contraddizioni legali e tantomeno i problemi etici, sollevati di frequente dai gruppi di avvocati e di medici che si oppongono alla misura. I membri dell'associazione «Physicians for Social Justice», ad esempio, non si stancano di ripetere che il disegno di legge è un tentativo di distogliere l'attenzione dei canadesi dai tagli recenti negli investimenti statali nelle cure pallia-

Altri, come Irene Ogrizek, docente universitaria di Montréal, figlia di una malata terminale e autrice di un blog contro il Bill 52, vedono la misura come la «suprema illusione che i controlli funzioneranno, che ospedali sovraffollati e medici oberati agiranno sempre con trasparenza e in buona fede, che i familiari saranno sempre ben informati e vigili contro gli abusi, che gli stessi pazienti saranno in grado di prendere decisioni razionali e consapevoli». I sondaggi fotografano, intanto, un'opinione pubblica incerta. Quando si chiede agli elettori del Quebec se in principio siano favorevoli a permettere a chi soffre in modo «insopportabile» di mettere fine alla propria vita, il 72 per cento approva l'eutanasia. Ma solo il 35 sostiene la legge 52 così com'è scritta, mentre la maggioranza teme che apra la porta ad abusi. La misura, infatti, non specifica linee guida oggettive per determinare le condizioni di un paziente o per verificare l'autenticità della sua volontà. Il testo prevede solo che una persona, per poter chiedere la morte, debba essere «di maggiore età e in grado di dare il suo consenso», abbia ricevuto da due medici la diagnosi «di una malattia grave e incurabile in declino irreversibile» e provi dolore «fisico o psicologico che non può essere alleviato in modo tollerabile». Sono termini che disturbano Manuel Borod, capo del dipartimento di medicina palliativa dell'Università McGill di Montreal. Pur non essendosi schierato con alcun gruppo, pro o contro la legge, il 62enne medico non sa che cosa farà se il Bill 52 entrerà in vigore. In 30 anni, al Montréal General Hospital ha aiutato più di tremila persone a «concludere la loro vita in modo dignitoso», e senza sentire mai il bisogno di far ricorso a un'iniezione letale. «Quando parla di diritto di morire, la gente dimentica che oggi un paziente ha già il diritto di rifiutare qualsiasi trattamento medico - spiega - e di richiedere solo farmaci contro il dolore. Spetta a noi medici spiegare quali opzioni un paziente ha a sua disposizione, e non fo-

mentare i suoi timori». Secondo Borod è proprio la paura, infatti, la motivazione principale di chi chiede di accelerare la propria morte. «Paura del dolore, paura di non essere più in controllo del proprio corpo, paura di perdere la propria identità umana. Ma legalizzare l'eutanasia renderebbe la fine della vita ancora più spaventosa. Molti malati terminali potrebbero sentire quasi come un dovere richiedere la morte». In un altro dipartimento dell'università di McGill, quello per la Medicina, l'etica e la legge, Margaret Somerville, la sua fondatrice e direttrice, non potrebbe essere più d'accordo. «Questa legge rappresenta una svolta radicale rispetto ai nostri valori tradizionali e condivisi rispetto alla vita umana - spiega - e ci costringere a rispondere di nuovo a una questione

di base: è sbagliato uccidere intenzionalmente un'altra persona? Io credo di sì». Ma è ormai chiaro che le resistenze di parte della comunità medica e scientifica non fermeranno Véronique Hivon, ministro per i Servizi sociali del Quebec e autrice della legge 52 che, ironicamente, è stata un'allieva di Somerville all'università. «Naturalmente il consenso nella società non è unanime, ma è maggioritario», ha detto di recente, definendo la misura in discussione non la legalizzazione del suicidio assistito ma una «continuazione delle cure mediche». «Il nostro approccio alla questione è quello giusto - ha continuato -. La gente normalmente vuole vivere: questa realtà rappresenta la nostra tutela principale contro potenziali abusi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

«Saremo la destinazione finale di un tragico turismo di morte»

MONTREAL



Philippe Couillard

Philippe Couillard dallo scorso anno è leader del partito liberal del Quebec, la coalizione progressista moderata all'opposizione del partito québécois al governo. Ma sebbene il suo partito sia equamente diviso fra sostenitori e detrattori del disegno di legge che permetterebbe la morte assistita nella regione francofona canadese, Couillard, un noto neurochirurgo, si è personalmente e inequivocabilmente schierato contro la misura, definendola umiliante per la professione medica. **Perché, dottor Couillard, consideri inaccettabile il Bill 52, il disegno di legge sull'eutanasia in Quebec?** Perché ho vent'anni d'esperienza come medico che opera in condizioni spesso al limite fra la vita e la morte. È quell'esperienza, con tutti i pazienti terminali che ho conosciuto, con le loro diverse storie personali, che mi rende impossibile in coscienza dare la mia approvazione alla legge, soprattutto nella sua formulazione attuale. **Cosa intende?** Se una persona è affetta da una malattia incurabile che la fa soffrire da anni, la si può automaticamente definire come paziente alla fine della sua vita? **Come possiamo esserne certi?** I medici sono notoriamente poco accurati nel definire le aspettative di vita di un paziente grave. E chi può dire, con certezza, un giorno, che ne ha avuto abbastanza e che qualcuno deve iniettargli una sostanza che lo faccia morire? Quale

Il leader dei liberal Philippe Couillard è contrario al Bill 52: una questione di coscienza

medico può dire che è giunto quel momento e come fa a dire con sicurezza al paziente che non avrà giorni migliori davanti a lui? **Non crede che una legge possa rispondere a questi interrogativi?** L'importanza del processo legislativo è rendere situazioni non chiare o non comuni più intelleggibili e precisare il più possibile i casi nei quali una legge è applicabile, e soprattutto definire le azioni che stiamo legiferando e i loro limiti. Questa legge non lo fa. Ma non sono certo che nel caso dell'eutanasia sia possibile farlo. Nella mia esperienza ho incontrato ben pochi casi in cui la sofferenza di un paziente gravemente ammalato, anche alla fine della sua vita, non possa essere alleviata da medici e medicine. Capisco che in teoria ci possono essere situazioni veramente eccezionali, ma vorrei sapere esattamente quali e quante sono. **Teme che il Quebec si stia muovendo troppo alla svelta in questa direzione?** Sì, e anche che gli abitanti di altre province canadesi verranno attratti dal Quebec se diventerà la prima provincia a legalizzare l'eutanasia. Non è certo nostra intenzione diventare la destinazione di un macabro turismo della morte. Ma certamente, se questa legge passerà, vedremo persone da altre città canadesi venire in Quebec e restarvi il tempo necessario per ottenere copertura sanitaria pubblica, di solito tre mesi, e poi chiedere la morte assistita.

Elena Molinari
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Finirà con dignità, anche senza suicidio»

William Toffler è uno dei pochi medici dell'Oregon ancora tanto disturbato dalla legge sull'eutanasia in vigore nello Stato americano da non stancarsi di elencarne gli effetti perniciosi. Da quando la misura è stata approvata, nel 1994, circa 700 malati terminali hanno invocato il loro diritto al suicidio assistito e hanno messo fine alla loro vita con una dose di barbiturici prescritta da un medico. Eppure oggi in Oregon - il primo Stato americano a uno dei primi ordinamenti al mondo a legalizzare il suicidio assistito - il dibattito sulle conseguenze della legge è drammaticamente assente, mentre, fa notare Toffler, l'eutanasia legale continua a corrompere la pratica della medicina nel-

lo Stato. «Il suicidio assistito - spiega il medico, docente di medicina generale alla Oregon Health and Science University - è in inerte conflitto con i doveri etici di un professionista della sanità. Da circa 2400 anni a questa parte tutti i dottori prestano il giuramento di Ippocrate e promettono di non fare mai del male. Questo è il pilastro su cui poggia la medicina da secoli. Se lo demoliamo, che cosa resta? Dovremmo aiutare la gente a vivere con dignità, non a morire». Toffler respinge la nozione che un

Il caso Oregon
Nel primo Stato Usa che ha aperto alla pratica il dottor Toffler assiste la moglie affetta da cancro
dottore che prescrive un'iniezione letale agisca per compassione. «No, è pura apatia - dice - ed è un atto che legittimamente fa sorgere dei dubbi sulle reali motivazioni di un medico». L'associazione dei medici americani è d'accordo con lui, e considera l'eutanasia e il suicidio assistito «incoerenti con la professione medica». Ma molti medici in Oregon scelgono di ignorare questa posizione ufficiale, e di non esplorare le alternative al suicidio assistito, come cure palliative più efficaci, op-

tando, a detta di Toffler, «per la scorciatoia dell'eutanasia». Il dottore parla per esperienza, e non solo professionale. Sua moglie ha un cancro metastatico per il quale, spiega, «non ci sono cure miracolose». Quattro anni fa le era stato pronosticato che avrebbe avuto nove mesi di vita. In base alla legge, tre mesi dopo avrebbe potuto chiedere il suicidio assistito. Non l'ha fatto, nonostante alcuni medici gliel'avessero proposto. «E siamo andati avanti, godendoci ogni giorno dopo giorno come possiamo, con i nostri figli e i nostri nove nipotini. Non venitemi a dire che se morirà senza suicidio, non sarà morta con dignità». (E.Mol.)
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Analisi
Il secolarismo ha seccato le vere radici

Nel XVII secolo è stato l'avamposto dell'evangelizzazione di un nuovo continente. Trecento anni dopo, si è trovato all'avanguardia della sua secolarizzazione. In Quebec, la più grande regione canadese, le tracce di una profonda identità cattolica sono sotto gli occhi di tutti. La maggior parte delle scuole, degli ospedali e dei centri sportivi - oggi pubblici - portano i simboli delle chiese e degli ordini religiosi che li hanno fondati. Da Montréal a Quebec city, paesi, strade, montagne e fiumi hanno il nome di un santo. Ma ormai sono simboli vuoti. La svolta che ha trasformato il Quebec è avvenuta negli anni Sessanta, quando una serie di leggi ha smantellato a poco a poco la struttura su cui per secoli si era retta la società. La glorificazione del secolarismo ha portato a bandire l'iconografia religiosa dalle istituzioni e ad imporre a tutte le scuole, persino quelle private, persino quelle cattoliche, corsi in cui si introducono i bambini ai concetti di aborto ed eutanasia, senza che gli insegnanti possano esprimere giudizio alcuno. Spesso i legislatori che hanno contrastato con più forza i valori cattolici si sono appellati alla necessità di integrare la popolazione immigrata. Ma in realtà, come ha fatto notare il cardinale Marc Ouellet, già arcivescovo del Quebec, i casi in cui gli immigrati hanno reclamato uno Stato più laico sono pochissimi. In atto invece, per citare Ouellet, è «la promozione dell'assenza di un credo come unico valore degno di essere difeso». Questa «dittatura del relativismo» ha portato al paradosso di una società dove l'80% degli abitanti si professa cattolico e dice di voler impartire una certa formazione cattolica ai loro figli. Ma dove il 5% va a messa. Non sorprende allora che dal Quebec sia partito il movimento per la liberalizzazione dell'aborto in Canada. E che ora la regione francofona cerchi la legalizzazione dell'eutanasia, mascherandola come «cura per i moribondi». «Ma un genuino aiuto a chi sta morendo è dare affetto e tenerezza - hanno scritto i vescovi del Quebec -. Procurare la morte non è un atto medico, un'iniezione letale non è una forma di cura».

Elena Molinari
© RIPRODUZIONE RISERVATA